

Una questione di equilibrio

La questione del tempo è connaturata all'uomo, ovvero è un fatto del tutto soggettivo, che consiste nello sforzo di confrontarsi, per afferrarlo o descriverlo, con qualcosa che per sua stessa natura è sfuggente, o inattuabile. Si presume che essa non riguardi le piante né gli insetti o alcuna altra specie animale oltre alla nostra: tutti questi esseri si rimettono alla guida delle mutazioni stagionali, che hanno piuttosto a che fare col tempo atmosferico, e sono esperite attraverso i sensi, con l'alternarsi di caldo e freddo, buio e luce.

Agostino d'Ippona scrisse, a proposito dell'idea di tempo: "Allora che cos'è? Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi me ne chiede, non lo so", e questo assunto rimane il commento più pregnante all'intera questione, e agli esempi che continuamente si manifestano in tutti i campi dell'espressione cosiddetta 'artistica', cioè tutto quel fare e dire che si sottrae al vincolo dell'utile e del contingente.

La dimensione-tempo è indescrivibile, non le si può dare una forma rigida, perché muta a seconda delle circostanze dell'evento, e delle condizioni del soggetto che lo vive o che vi assiste. Averne, talvolta, una intensa percezione 'anomala' è frutto di un'esperienza personale, vissuta in un attimo fugace nel corso del quale ci si trova in una condizione di precario equilibrio, sospesi sul vuoto: in quel vuoto momentaneo è sospesa quella certa idea del tempo, e parlarne per descriverla equivale a rompere quell'equilibrio ("La storia degli uomini è un attimo tra due passi di un viandante", Franz Kafka). Perciò, le opere che più si avvicinano alla resa migliore di questa percezione in realtà la evocano, trasmettendoci, per un istante, quella sensazione di precario equilibrio, come di chi è sul punto di cadere, un attimo dopo aver spiccato un salto, o un volo. Forse si potrebbe dire che l'arte stessa, soprattutto nella sua accezione occidentale, sia rappresentando sia evocando quella percezione, è sempre un tentativo di 'fermare il tempo', trattenendolo cioè in una forma, e questo tentativo segue alla constatazione, da parte di un 'soggetto creatore', dei segni, nelle cose e nelle persone, che testimoniano di un costante movimento, e mutazione, delle cose e delle persone.

Nel video "Parting or putting together", del 2002, che **Paul Hendrikse** presenta in questa mostra, assistiamo a una ripresa fissa di pochi minuti, durante i quali non accade, apparentemente, nulla: nuvole basse a tratti velano, a tratti parzialmente disvelano una montagna che si può scorgere al di là di una vallata attraversata da auto e camion di cui possiamo sentire i rumori in lontananza, insieme a rintocchi di campane, più o meno vicine. Questo giovane artista belga è riuscito molto bene ad evocare, allusivamente, uno di quegli stati percettivi particolari in cui il tempo, o una sua infinitesima parte, emerge in noi dal mare del tempo universale, senza alcun privilegio nei confronti di nessun'altra, ma in qualche modo rappresentandole tutte, ora al nostro cospetto, attraverso la mediazione dell'artista.

Luca Vitone, nel video del 1995 "usuale" presente in mostra, con un'operazione di 'understatement', utilizzando cioè la modalità ordinaria, infantile, del conteggio mentale da 1 a 100, crea una didascalia sonora, priva bensì di qualsiasi intento didascalico. Ci costringe così ad assistere a un frammento del suo vissuto, appunto, usuale, che potrebbe essere lo stesso di tutti, ogni giorno, colti negli spostamenti fra un luogo e l'altro della città, imperscrutabili, e inarrestabili come lo stesso scorrere del tempo, scandito da quella serie numerica.

In "La jetée", un film di Chris Marker del 1967, un uomo compie dei viaggi mentali nel tempo, dal passato al futuro e poi ancora indietro nel passato, sempre accompagnato dalle immagini di un fatto di sangue a cui crede di aver assistito da bambino, ma di cui egli stesso è protagonista, e che accadrà soltanto alla fine del film.. E' una variante moderna di una storia antichissima, che si ritrova in molte culture dell'area mediterranea,

e non solo, un dato che dà da pensare: ci deve essere qualcosa di reale, più che di fantastico, nel suo sviluppo narrativo, nel fatto che, vagamente, in modo oscuro, percepiamo in essa, come se li riconoscessimo, elementi che sembrano appartenere a un indefinibile *vissuto* super-individuale.

Peter Nadas, in "Own Time", descrive la sua esperienza personale di 'morte temporanea', in seguito a un infarto, alternandola a una serie di immagini scattate nell'arco di un anno a un grande albero, sempre la stessa inquadratura ma in momenti stagionali diversi. Un anno, pochi minuti, mostrati insieme, come se avvenissero contemporaneamente, inscenando una storia che segue le regole di una costruzione temporale che azzeri i valori, di norma antitetici e inconciliabili, della breve e della lunga durata, muovendosi in una dimensione che, anche se di norma non riusciamo ad accorgercene, potrebbe essere la sola in cui *realmente* ci muoviamo ed esistiamo.

In "Fatigue", un'opera sonora di **Dominique Petitgand** del 1996 inclusa nella mostra, della durata di un minuto o poco più, ascoltiamo da un altoparlante quasi invisibile nel buio la voce di una donna molto vecchia, una voce affaticata, che si lamenta, mestamente, di sentirsi sempre più stanca, costretta a farsi aiutare, con problemi alla vista, ormai in prossimità della fine.. Contemporaneamente, proveniente da un altro altoparlante, la voce di un bimbo, che si trova esattamente all'altra estremità del percorso, quella iniziale, e conta, velocemente, mangiandosi qualche parola, da uno a cento.. il pezzo finisce proprio quando lui finalmente pronuncia la parola "cent!".

La performance del 1980-81 di **Teching Hsieh** (uno degli artisti in mostra, americano di origine cinese, nato il 31 dicembre del 1950, ha ufficialmente smesso di 'fare arte' il 31 dicembre del 1999) durò esattamente un anno, durante il quale l'autore doveva timbrare, allo scadere di ogni ora per tutti i giorni, una cartolina emessa da una macchina 'bollatrice' da ufficio, per testimoniare così il rispetto dell'impegno preso, compiendo un atto assolutamente gratuito, senza alcun legame con un qualsiasi lavoro retribuito. La performance fu documentata da una fotocamera, che scattò diverse migliaia di immagini, 24 (salvo sporadicissime, involontarie, eccezioni) per ogni giorno, e il film di animazione in stop-motion realizzato con quelle immagini, della durata di circa 6 minuti, è un prodotto fantastico, lo scarto insignificante di un anno di vita, tutto dedicato a quell'unica in-utile occupazione. Hsieh realizzò fra la fine dei '70 e gli '80, oltre a questa, alcune altre performance "di un anno" (*one year performances*): in tutte è immancabile, e fondamentale, la presenza della figura del testimone, colui o colei che assiste all'evento (o a parti di esso) e ne certifica la verità.

Questa figura, grazie alla sua estraneità rispetto all'esperienza dell'autore (che, ad esempio nella performance citata, sovrappone il proprio 'tempo personale', annullandolo, al tempo scandito dall'orologio, escludendosi in pratica da ogni possibilità di 'essere' al di fuori di quello) è il termine di paragone, apparentemente neutro e passivo (ma effettivamente in bilico fra oggettività e soggettività), che aiuta a far scattare in noi la percezione dell'alterità dell'esperienza di Hsieh, il suo essere 'fuori dal tempo', che è poi il tempo stesso del testimone, nel quale possiamo riconoscerci, come nella *normalità***.

Il testimone, allora, come termine di comparazione a cui riferirsi per misurare il tempo, e misurare quindi le nostre azioni in termini temporali. E il nostro principale testimone del tempo, almeno di quello più breve (per quello più lungo, il calendario) da qualche secolo è l'orologio, che sostituì, dopo millenni, la meridiana. Ma mentre quella era inconfutabile, sovrumana, dipendendo solo dall'inarrestabile movimento del sole, questo, sia meccanico o elettronico, sempre più o meno a termine, influenzabile da una lunga serie di condizionamenti esterni, è labile e inaffidabile, e spesso sentiamo il bisogno di consultarne non uno soltanto ma due, tre o più.

Talvolta, ma sempre più raramente, si trovano, magari in qualche stazione ferroviaria, o in qualche trattoria di paese, vecchi orologi, funzionanti sì, ma in modo del tutto anomalo,

irregolare e intermittente, né accumulando un progressivo piccolo anticipo, né accusando un modesto ritardo altrettanto progressivo, ma indicando un'ora *altra*, che gli appartiene, in qualche modo, autisticamente, misura per noi inquietante perché imperscrutabile e sottratta al nostro condizionamento, come un albero in un bosco d'alta montagna, o un pesce d'alto mare. Uno di questi orologi, ormai molto rari, quasi introvabili, potrebbe entrare a pieno diritto a far parte dei lavori esposti in questa mostra.

Carlo Fossati, 2007

*: Cormac Mc Carthy, in un passo del suo romanzo "Oltre il confine" (in originale "Crossing", attraversamento o sconfinamento, titolo che sembra pensato proprio per definire esperienze di straniamento dal comune concetto di tempo - si può parlare infatti di sconfinamento, o di *delirio*, nel senso etimologico del termine) definisce molto bene questa figura: "Gli atti esistono se esiste un testimone. Senza un testimone, chi ne può parlare? In ultima analisi si potrebbe perfino dire che l'atto non è nulla e che il testimone è l'unica cosa che conta"-

bibliografia essenziale:

Agostino, "Le confessioni"
Franz Kafka, "Confessioni e diari"
Cormac Mc Carthy, "Oltre il confine"
Chris Marker, "La Jeteé"
Peter Nadas, "Own time"